

RIUSCIRANNO QUEI POVERI SEI PERSONAGGI A TROVARE QUESTO BENEDETTO AUTORE?

Aggeo Savioli

Doppio ruolo per Carlo Cecchi, regista e, a un tempo, interprete non secondario di questa nuova edizione di Sei personaggi in cerca d'autore, approdata ora a Roma, dopo aver toccato varie tappe per più stagioni (ma il giro, crediamo, ha da essere completato), in quello stesso Teatro Valle dove il titolo certo più famoso dell'opera di Luigi Pirandello fece, nel lontano 1921, il suo combattuto, ma, alla fine, vincente esordio, premessa a una perdurante fortuna in Italia e nel mondo. Cecchi, dunque, indossa sulla scena, un concertato ammasso di bauli, frutto del vivido ingegno di Titina Maselli, che firma anche i costumi, i panni di lavoro del Capocomico, il quale, alla testa di una piccola troupe (impegnata, guar-

da caso, nelle prove di un altro lavoro pirandelliano, Il giuoco delle parti), vede il suo spazio invaso da quel dissonante sestetto, due mezze famiglie impossibilitate, dalla mala sorte, a formarne una sola, ma ansiose di narrare, o forse rappresentare, la loro pena. Un contrasto ora morbido ora stridente si determina fra quelle creature incompiute, poiché l'Autore innominato lasciò a mezzo il suo cimento, e gli attori di professione, chiamati a dar corpo a dei fantasmi peraltro bene in carne. E qui, volendo, si può cogliere un raffronto polemico, interno al teatro ma estensibile a diversi campi, tra immedesimazione e straniamento: modi opposti di concepire e praticare la recitazione, non senza possibilità di contaminazioni recipro-

che. Un dramma, comunque, si configura, e fa perno sull'incesto solo sfiorato, ma affliggente per entrambi, tra il Padre e la Figliastro nella casa d'appuntamenti di Madame Pace, travestita da sartoria di lusso; testimone involontaria la Madre, il cui grido di orrore interrompe l'atto funesto. Mentre a morte sono dannati i fratelli della Figliastro, la Bambina, vittima del più banale incidente domestico, il Giovinetto, che pone fine ai suoi giorni con un colpo di pistola, echeggiante a suggello della vicenda. Lo spettacolo di Cecchi (due ore circa, compreso il breve intervallo, del resto funzionale e indicato dal copione) segue da presso, con qualche ritocco, il testo pirandelliano, sottolineandone i rari appigli ironici, anche a

rischio di sconfinare nell'umorismo macabro. In sostanza quella che ci viene proposta non è davvero la «commedia da fare» accennata programmaticamente dallo stesso Pirandello, ma un'autentica tragicommedia, dove si rivelano le corde migliori del grande drammaturgo girgentino. Alla regia si deve pur attribuire il merito di una condotta sicura e oculata dell'azione, primamente affidata agli attori: una rivelazione è la giovane Antonia Truppo, ben degna di affiancarsi a quante illustri colleghe l'hanno preceduta nella parte affascinante quanto temibile della Figliastro (di quelle a nostra conoscenza ricordiamo soprattutto Andreina Pagnani). Paolo Graziosi è il Padre, Sabina Vannucchi la Madre, un'accoppiata di

tutto riguardo. Adeguata la prestazione di Francesco Ferri nella sembianza del Figlio, come quella di Cecilia Finetti, in abito maschile (il Giovinetto); mentre alla Bambina si sostituirà una bambola. Una lieta sorpresa è la Madame Pace impersonata con spirito e misura da Angelica Ippolito. I membri della Compagnia praticamente spodestata dai Personaggi rispondono ai nomi di Alessandro Baldinotti, Paola Giorgi, Paolo Mammìna, Rino Marino, Stefano Tosoni. Non solo per scrupolo cronistico citiamo il curatore delle luci, elemento non marginale della messinscena, Paolo Manti. Produttori associati di questo allestimento lo Stabile delle Marche, altri enti della Regione e, non ultimo, il Mercadante di Napoli.

teatro

Gherardo Ugolini

I compagni del '68? A destra

Il film «Gli anni grassi sono finiti» di Weingartner un cult no-global

BERLINO Adesso anche i ragazzi della generazione no global hanno il loro cult film. Almeno quelli tedeschi. Si intitola *Gli anni grassi sono finiti* e l'ha girato il regista di origini austriache, ma da anni residente a Berlino, Hans Weingartner. Ci sono voluti sei mesi perché la pellicola, presentata all'ultimo Festival di Cannes, potesse finalmente uscire sugli schermi tedeschi e nelle prime settimane di proiezione sta registrando un enorme successo soprattutto tra il pubblico giovanile. Merito del regista che ha saputo raccontare in forma ironica i sentimenti dei contestatori odierni riflessi attraverso l'esperienza ormai storica del Sessantotto tedesco.

Protagonista è l'attore Daniel Brühl, quello che due anni fa interpretava lo spaesato Alex di *Good by Lenin!*, il ragazzino di Berlino Est travolto dagli sconvolgimenti della caduta del Muro. Ora Alex si chiama Jan, ha qualche anno in più e porta sul viso i segni della rabbia sociale, pur conservando tutta la sua serena ingenuità. Si aggira per la Berlino del 2004 senza condividere nulla o quasi dei modelli di vita dominanti, che poi sono quelli del capitalismo globalizzato diffusi in tutto l'occidente del pianeta. Non gli interessa trovare un lavoro, fare carriera, comprare un'auto e una casa. Ma cosa fanno, lui e i suoi amici Peter (Stipe Erceg) e Jule (Julia Jentsch), per esprimere il loro disagio politico-esistenziale? Hanno escogitato un modo molto particolare, una sorta di «resistenza poetica», come la chiamano. Niente azioni violente, rapine e neppure manifestazioni pubbliche. La loro opposizione si traduce in una forma originale di vandalismo creativo. Nottetempo si recano nei quartieri ricchi di Berlino, tipo Grünewald o Zehlendorf, selezionano una delle tante ville eleganti della zona, una tra quelle dove sembra che i pro-

prietari siano assenti. Dopo aver disattivato l'impianto d'allarme, si introducono nottetempo nell'abitazione e senza rubare neppure un centesimo si divertono a mettere a soquadro il mobilio: impianto stereo nel frigorifero, sedie e mobili accatastati a mo' di piramide, soprammobili di ceramica nel water, divani nella piscina e così via. Prima di andarsene lasciano delle scritte di avvertimento sul muro, del tipo: «Gli anni grassi sono finiti», oppure «Avete troppi soldi». Il gioco sta nell'immaginare la faccia dei proprietari al rientro dalla vacanza o dei poliziotti nel constatare che nulla è stato rubato. Un gioco pericoloso, naturalmente, ma che nell'immaginazione dei ragazzi vorrebbe essere soprattutto una forma di educazione del prossimo.

Il regista Weingartner, che nei primi anni Novanta ha partecipato lui stesso da protagonista alle pacifiche occupazioni di case nella capitale tedesca e che non nasconde la sua simpatia per il movimento dei contestatori antiglobal, sostiene di essersi ispirato a fatti di cronaca realmente accaduti nel rappresentare questo tipo di protesta che chiama «dadaismo anarchico», e che certo è molto lontana da quella più brutale dell'esplosivo al supermercato o in libreria tornato in auge di recente in Italia. Nel corso del film succede comunque un imprevisto che segna una svolta nella vicenda. Accade che una sera una delle vittime designate, il ricco top-manager Hardenberg (Burghart



I tre protagonisti del film «Gli anni grassi sono finiti»

Klausner), rientra in casa prima del previsto, proprio mentre i ragazzi gli stanno sistemando a modo loro il mobilio. Colti in fragranza, non resta loro che organizzare un sequestro in piena regola, rapendo l'industriale e nascondendolo lontano in una baita delle montagne tirolesi. Ma proprio nel momento in cui Jan, Peter e Jule si ritrovano a passare loro malgrado dalla goliardia al terrorismo, ecco i nuovi colpi di scena. Il rapito Hardenberg si rivela subito un simpatico ex sessantottino, anzi un leader della rivolta studentesca di allora, amico personale di Rudi Dutschke. Partecipa con passione alle discussioni ideologiche con i ragazzi, mostra anzi ampia comprensione per la loro protesta, e in fondo è molto divertito per quel soggiorno coatto nella «prigione del popolo», una specie di vacanza inattesa che lo tiene lontano dalle incombenze familiari e professionali. Il terzetto no global è del tutto spiazzato: credevano di avere a che fare con un borghese odioso, un «nemico di classe» come si sarebbe detto un tempo, e si ritrovano un gioviale e mite cinquantenne che ha tanta nostalgia per i tempi in cui anche a lui piaceva giocare alla rivoluzione. In più succede che Jule, la ragazza di Peter, si innamora di Jan con tutte le tensioni che ciò inevitabilmente produce all'interno del terzetto: i ventenni idealisti che vogliono cambiare il mondo si scoprono gelosi e vendicativi, vittime anche loro dell'aberrante moralità piccolo-borghese. Se il tema

del triangolo amoroso rappresenta un chiaro omaggio al Truffaut di *Jules & Jim*, quello politico del sequestro si sviluppa attraverso una serie di episodi e battute a tratti esilaranti: inutile dire che dopo pochi giorni il sequestro perde ogni significato politico e Hardenberg viene riportato a casa sano e salvo. Apparentemente sembra che il processo di «rieducazione» abbia funzionato e che tra i contestatori ed il ricco manager si sia stabilito un rapporto di armonia quando non di complicità, anche se poi il finale a sorpresa del film dà ad intendere che non è andata proprio così.

In un'intervista al settimanale *Der Spiegel* Weingartner ha spiegato che «La ribellione è un bisogno biologico, mentre adattarsi al sistema non è proprio della natura umana». Fedele a questo principio il regista ha consegnato alla cinematografia tedesca contemporanea un film dai contenuti fortemente politici, ma al tempo stesso leggero e godibile, con sfumature da novelle vague francese.

Una riflessione agrodolce sul presente e sul passato tedesco (ma anche europeo), sull'idealismo dei ventenni anti global di oggi e sul cinismo dei tanti ex sessantottini che hanno attraversato l'epoca della contestazione per poi deporre rapidamente ogni slancio ideale e imboccare la strada del carrierismo e del potere. Nel corso del film il manager sequestrato spiega ai ragazzi che «non essere di sinistra prima dei 30 anni significa essere senza cuore, ma essere di sinistra dopo i 30 significa essere senza cervello». Sono espressioni decisamente qualunquistiche. Quei giovani, anche attraverso le loro azioni vandaliche, inaccettabili e portatrici di danni per la stessa sinistra, denunciano, nella Berlino di Schröder come in gran parte del modo occidentale, un malessere che chiede speranze e sbocchi politici. Ma non possono certo trovare interlocutori a destra. Anche in Germania.

fabio bolagnini / exploit

è tutta un'altra storia.

i misteri d'italia

Le vicende che hanno segnato la nostra democrazia storie di intrecci, bugie, depistaggi per comprendere l'Italia di oggi.

ogni mese in edicola con l'Unità.

Prima uscita:

Wilma Montesi la ragazza con il reggicalze. di Vincenzo Vasile, prefazione di Carlo Lucarelli



5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità